



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Ottavo incontro “Il brillio degli occhi” 04 aprile 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. UN'ATTENZIONE SINCERA**
- 2. SIAMO SEMPRE NOI GLI ARTEFICI DELLE NOSTRE DECISIONI**
- 3. “AMARE LA VERITÀ DI SÉ, PIÙ DI SÉ STESSI”**
- 4. UNO SGUARDO ATTENTO E INTERESSATO**
- 5. “CHI È COSTUI?” – “PERCHÉ SEI COSÌ?”**
- 6. LA FEDE: IL RICONOSCIMENTO DI UNA PRESENZA PRESENTE**
- 7. COME FACCIAMO A FIDARCI?**
- 8. SCEGLIERE LIBERAMENTE**
- 9. COS'È LA FEDE?**
- 10. SINCERI E SEMPLICI**
- 11. COMMENTO E BENEDIZIONE DI DON MATTIA**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

INTRODUZIONE

«*Con la dannata voglia di fare un tuffo giù*»¹: quante volte nelle nostre giornate, anche se non siamo su un ponte, ci prende la voglia di “fare un tuffo giù”, di farla finita con tutto e con tutti? E allora cosa può accadere, o cosa è desiderabile che ci accada? Che ci sia uno che ti prende dalle spalle e ti dice: “ma come non ti accorgi?”

Siamo qui anche questa sera per questa ragione, perché ci sia qualcuno che quando siamo in balia delle cose, con quella dannata voglia di fare un tuffo giù, ci strattoni per le spalle e ci dica nuovamente: “ma come non ti accorgi?”

“Vieni santo spirito. Vieni per Maria”

Come peraltro ci ha richiamato Papa Francesco l’altro giorno: «*Come verificare allora se siamo discepoli alla scuola del maestro?*» Mi sembra una bella domanda, cioè stiamo buttando via tempo a partecipare alla vita cristiana o no? «*Come verificare allora se siamo discepoli alla scuola del Maestro? Dal nostro sguardo, da come guardiamo al prossimo e da come guardiamo a noi stessi. Questo è il punto per definire la nostra appartenenza*».² Bellissimo: dallo sguardo che ci ritroviamo addosso sugli altri, ma anche su noi stessi: per capire se siamo veri discepoli del Maestro, occorre anche verificare come guardiamo a noi stessi. Che è il lavoro – mi sembra – che cerchiamo di fare in questi nostri incontri.

Proseguiamo ora con la lettura.

1. UN’ATTENZIONE SINCERA

4. Per intercettare il vero basta una attenzione sincera

Intercettare la presenza contemporanea di Cristo è facile: le presenze che ci calamitano, che ci fanno sperimentare la corrispondenza di cui abbiamo parlato sono rare.

Rare, quindi bisogna desiderarle, possibilmente incontrarle, perché non possiamo creare noi questo incontro, ma laddove accade custodirle, perché sono rare.

¹ Meraviglioso, di Domenico Modugno e Riccardo Pazzaglia. Il testo è riportato in appendice.

² Papa Francesco, *Omelia* durante il viaggio apostolico a Malta, 3 aprile 2022.

Perciò, intercettarle è facile: per Pietro, Zaccheo, la Samaritana, la Maddalena è stato facile. È facile, ma non è scontato. Lo si vedeva anche con Gesù. Pensiamo allo scandalo, e alla conseguente repulsione, di coloro che Lo vedevano andare a casa di Zaccheo.

E poi urla, e poi è fatto così, e poi è fatto così, e poi dice le parolacce, e poi, e poi, e poi... quante volte trattiamo così, noi, queste presenze rare, andando a cercare i peli nell'uovo...

Che cosa ha dovuto esserci in Pietro, in Zaccheo, nella Samaritana, nella Maddalena e negli altri che Lo hanno incontrato, affinché intercettassero la Sua novità, la Sua diversità, la Sua unicità? Una attenzione sincera, uno sguardo spalancato. Infatti, «la verità ultima è come trovare una bella cosa sul proprio cammino: la si vede e si riconosce, se si è attenti. Il problema, dunque, è tale attenzione». Sarebbe interessante chiedersi: perché uno dovrebbe essere attento? Altrimenti è il brontolamento dell'insegnante a scuola che continua: "State attenti!", come la mima maestra, "state attenti!" con la bacchetta, tac, tac, tac. C'è un modo di stare attenti che potrebbe essere poco libero, c'è un modo di stare attenti invece che è estremamente libero; ma proseguiamo nel nostro percorso, sperando che questo dubbio venga fugato.

2. SIAMO SEMPRE NOI GLI ARTEFICI DELLE NOSTRE DECISIONI

Essa è alla portata di tutti e questo è liberante, perché sgombra il campo da una obiezione ricorrente, che cela un disimpegno con la realtà della vita: «io non sono capace, non sono intelligente, mi mancano i mezzi per capire». Per intercettare il vero basta l'attenzione.

Cioè bisogna smetterla di dare la colpa agli altri e ad altro, perché in fondo decidiamo sempre noi; e la disattenzione è una decisione: hai deciso tu di concentrarti su altro. Quindi piantiamola di dire "poverino me, la mia storia, le mie fragilità, non ho avuto il papà, la nonna, il gatto, sono moralmente ineccepibile o sono un poco di buono...". "La libertà, seppur infragilita, resta dono di Dio", ci ricorda Papa Benedetto. Quindi piantiamola di scusarci spostando su altro il problema, la questione dell'attenzione è una decisione: uno trova quello che cerca. Se uno ha deciso di cercare altro, tendenzialmente troverà altro. Se io arrivo a casa, come spesso mi accade, e ho deciso di trovare la tv, mi si può piazzare davanti anche mia moglie che io non la vedo per nessuna ragione e tiro dritto verso la tv, poi però non posso lamentarmi che mia moglie non mi ha salutato. Certo, non è mai facile fare attenzione, come scrive Simone Weil: «C'è nella nostra anima qualcosa che

rifugge dalla vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica. [...] L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto». - Cioè presuppone, come vedete, una decisione - vedi l'esempio della tv: sarà un po' sciocco, ma mi sembra vero ed esemplificativo.

3. “AMARE LA VERITÀ DI SÉ, PIÙ DI SÉ STESSI”

Ma per lasciare permeabile il proprio pensiero all'oggetto, per non essere chiusi nella propria misura, [che è una roba, non so per voi ma per me insopportabile, umanamente, ormai, insostenibile] per «spalancarsi verso la totalità dei fattori in gioco» [cioè come unica possibilità perché qualcuno ti dica: “Ma come, non ti accorgi?”], occorre un barlume di affezione a se stessi, di interesse per il destino della propria esistenza; è questo barlume, anche riposto in fondo all'animo, che ci consente di accettare di essere amati, di “reagire” a una presenza che afferma il nostro essere e di prestarvi attenzione.

Noi tante volte confondiamo l'affezione a sé con la cieca affermazione di sé; ma sono due cose estremamente diverse. Noi siamo ferocemente e accanitamente alla difesa e all'affermazione della concezione che abbiamo di noi stessi, ma raramente ci vogliamo veramente bene. Tantissimi anni fa, don Giussani indicava come formula suprema della moralità, cioè di un modo adeguato di stare al mondo, l'espressione: «*Amare la verità più di sé stessi*»³. Attenzione, però: l'espressione “la verità” non è, come qualcuno potrebbe pensare, qualcosa di astratto, “la verità” di chissacché nell'alto nei cieli: “la verità” è la verità della vita, la verità che sta al fondo del nostro cuore, sinteticamente potremmo dire la verità di noi stessi. E allora, che cosa vuol dire “amare la verità di sé più di sé stessi?” Vuol dire amare la verità di sé più dell'idea che ciascuno di noi ha già di sé stesso.

Tutti abbiamo un'idea di noi stessi. E questo è ovvio, è naturale, non possiamo vivere senza un'idea di quel che siamo, di chi siamo. Tutta la questione sta sempre nella lotta tra l'affermazione di quello che noi pensiamo di noi stessi e il cedimento alla realtà, che ogni tanto bussa e ti dice: guarda che non sei quello che pensavi di essere. Noi passiamo gran parte del nostro tempo arrabbiati e impegnati a cercare di far tornare tutto secondo

³ Luigi Giussani, *Il senso religioso, Volume primo del PerCorso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 42.

quello che abbiamo in mente noi, finanche di noi stessi - peraltro poi rompendo le scatole a noi e agli altri, perché non siamo fatti per questo ma per molto di più.

In realtà noi ci trascuriamo, pensiamo di essere lì, tutti presi alla difesa del nostro io, ma non è altro che il tentativo di tener su un'immagine di carta, di cartone.

4. UNO SGUARDO ATTENTO E INTERESSATO

Pietro, Zaccheo, la Samaritana, la Maddalena non avevano messo una sordina alla loro umanità: nel loro sguardo c'era una sete, un'attesa inquieta, anche sofferente, che la presenza di quell'Uomo aveva evocato, fatto risuonare, abbracciandola, corrispondendovi.

Direi che la parola che sintetizza questi passaggi è la parola “bisogno”. La questione è tutta lì: se uno ha bisogno o se uno è a posto. Se uno è a posto può passare chiunque che non te ne accorgi (l'esempio che abbiamo fatto l'altra volta dei lebbrosi), se non hai fame può passarti anche il piatto di lasagne più straordinario di questo mondo, ma se hai la pancia piena tanto da non poterne più, quasi la disgusti, dico bene?

Certamente quello sguardo spalancato è stato suscitato, sollecitato in loro dalla presenza eccezionale di Gesù, ma essi hanno dovuto assecondare quella suscitazione, quella sollecitazione, niente in loro è avvenuto magicamente o meccanicamente (ciò che avvenisse in tal modo sarebbe estraneo all'umano).

Perché farebbe fuori la libertà. Io rivendico il diritto di andare all'inferno per mia decisione, è chiaro? Non mi ci manderà nessuno, neanche il Padreterno. Non è il Padreterno che “mi manda” all'inferno: sono io, con le mie scelte, che decido di stare lontano, il più lontano possibile, lontano per l'eternità, da Lui. Sono io che apro il cancello, entro e chiudo il cancello: ci vado io all'inferno. Perché io sono libero, Dio mi ha fatto libero e se decidessi di andare all'inferno ci vado io, non mi ci manda Lui.

Per accorgersi delle presenze che portano una novità di vita, per intercettarle, occorre dunque una attenzione, una ragione affettivamente impegnata, una umanità viva.

“Una ragione affettivamente impegnata”: bisognerebbe capirla questa frase. Perché magari fino a “una umanità viva” possiamo ancora arrivare facilmente: ma cosa vuol dire: “una ragione affettivamente impegnata?” Ricordiamoci che per Giussani la ragione non è la misura delle cose, ma «apertura alla realtà»⁴, affettivamente impegnata,

⁴ Luigi Giussani, *Il senso religioso*, cit., p. 22.

presuppone un'affezione a ciò o a chi noi abbiamo davanti. Ma guardatelo semplicemente nelle cose quotidiane: quando si dice che uno che ha passione nel fare le cose è diverso, giusto? Chi fa una cosa con passione è implicato con quella cosa in una modalità che chi non lo fa con passione non ha. Giusto? È la dinamica normale della vita, un'esperienza che ciascuno di noi può rintracciare in sé.

Non ci può essere attenzione, spalancamento della ragione, senza vibrazione affettiva, senza interesse. Uno sguardo attento è sempre uno sguardo interessato.

Impariamolo a memoria: «Uno sguardo attento è sempre uno sguardo interessato». Se uno non è attento vuol dire che non è interessato. Semplice.

«Se una determinata cosa non mi interessa, non la guardo: se non la guardo non la posso conoscere. Per farne conoscenza ho bisogno di porre attenzione a essa. Attenzione vuol dire, dal latino, “essere tesi a...”. Se mi interessa, mi colpisce, sarò teso nei suoi confronti.»!

Infatti, oggi quello che manca non è Dio; quello che manca è l'io, che non è attento, non “tende a” quello che ha davanti; e non si accorge della presenza di Dio.

5. “CHI È COSTUI?” – “PERCHÉ SEI COSÌ?”

5. Un riconoscimento che si chiama fede

Questa attenzione è dunque l'inizio del riconoscimento della natura di ciò che abbiamo di fronte. Infatti, intercettando una presenza di umanità diversa – quando accade, là dove accade —, è difficile sopprimere una domanda sulla natura di ciò che si vede. Di fronte alla presenza di Gesù, nelle persone che lo sentivano parlare e lo vedevano agire, nasceva la domanda: «Chi è costui?». Una domanda strana. A suscitarla era la Sua irriducibile diversità. «Sanno da dove viene, conoscono sua madre, e i suoi parenti, tutto sanno di lui, ma è così sproporzionato il potere che quell'uomo dimostra, egli è così grande e così diverso nella sua personalità che anche la domanda ha un senso diverso: chi è mai costui!»!

Chiediamoci, se ci riteniamo uomini di fede, se abbiamo mai fatto, almeno una volta nella vita, un'esperienza di questo tipo, cioè se ci siamo chiesti almeno una volta nella vita: “Chi è mai costui?” Sarebbe interessante rispondere insieme a questa domanda... ma per ora non attardiamoci e proseguiamo nella nostra lettura.

La stessa domanda nasce in noi oggi di fronte alla presenza di persone in cui ci siamo imbattuti, che abbiamo conosciuto e frequentato, di cui siamo diventati amici: «Chi sei, perché sei così?». La domanda

sorge per l'eccezionalità della loro presenza, una eccezionalità che si rende evidente nella nostra esperienza.

Perché una eccezionalità non ha la capacità di rispondere a ciò che noi attendiamo se non si rende evidente nella nostra esperienza. Per tornare al nostro esempio: il piatto di lasagne, se non te lo metti in bocca, resterà, nella migliore delle ipotesi, un'illusione.

6. LA FEDE: IL RICONOSCIMENTO DI UNA PRESENZA PRESENTE

È in questo modo che si comunica il cristianesimo, ora come allora. Lo diceva bene la lettera appena citata dell'amico cinquantenne. L'insorgenza della domanda è infatti sintomatica dello stesso «problema esorbitante» che si è posto alle persone che ebbero a che fare con Gesù. Come osserva papa Francesco: «La testimonianza suscita ammirazione, e l'ammirazione suscita domande in chi la vede. Agli altri viene da chiedersi: come mai quella persona è così? Da dove le viene il dono di sperare, e di trattare gli altri secondo carità?»

Tutti ti guardano con la stessa tenerezza? Tutti ti guardano con la stessa gratuità? Tutti ti guardano con la stessa passione per il tuo destino? È tutto uguale? Per questo, quando uno si trova davanti a una diversità senza paragoni - come lo scrittore Mencarelli si è trovato davanti alla suora - non può non farsi la domanda: «Chi è mai costui?». Da qui, da questo contraccolpo stupito, che suscita una insopprimibile domanda, inizia quel percorso di conoscenza, di riconoscimento, che si chiama fede.

Quindi, se qualcuno avesse ancora dei dubbi che la fede è credere in ciò che non si vede, diciamocelo una volta per tutte: quella non è fede. La fede presuppone il riconoscimento di una presenza presente, altrimenti non è fede. Perlomeno non è la fede cristiana, quello che chiamiamo Cristianesimo. Può essere tante cose: immaginazione, supposizione, presupposizione, anticipazione, sogni... che vanno anche bene, per carità; ma non è la fede cristiana. La fede cristiana è imbattersi in una presenza presente.

Guardiamo come esso si dispiega nei primi che hanno incontrato Gesù. Cerchiamo di immedesimarci in una delle tante scene del Vangelo, per paragonarci con la dinamica conoscitiva che emerge dal racconto. Gesù se ne va con i discepoli nella regione di Cesarea. Lungo la strada, a un certo punto, si ferma e domanda loro: «La gente chi dice che io sia?». Presi un po' alla sprovvista, tentano qualche risposta: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri ancora Geremia o uno dei profeti». A quel punto, la domanda si fa diretta e personale [che è la domanda che fa a noi adesso, dopo duemila anni, come duemila anni fa, adesso, a te, a me, a noi, a voi, la ripropone]: «Ma voi, chi dite

che io sia?». Il primo a rispondere è Pietro, con il suo modo impulsivo di reagire: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Come ha potuto pronunciare quelle parole? Pietro non dice qualcosa che ha pensato lui, a cui è arrivato lui, con la capacità di presa della sua ragione; ripete ciò che aveva sentito dire da Gesù stesso. Non sono parole sue, conquiste sue. Come mai le ripete? Che cosa rende pienamente ragionevole il ripeterle, anche se non ne possedeva appieno il significato? La certezza che Pietro aveva raggiunto su quell'uomo, l'esperienza che aveva fatto nel rapporto con lui e che gli aveva reso evidente che, «se non posso fidarmi di quest'uomo, non posso fidarmi neppure di me stesso!».

Cioè, per compiere un atto di fede c'è un inevitabile riconoscimento in sé dell'esperienza che si fa. Un giorno mi è uscita questa espressione, spero non sia troppo eretica: “Io non credo in Dio; io credo all'esperienza che faccio con Dio”.

7. COME FACCIAMO A FIDARCI?

6. Libertà e fiducia

Perché Pietro poteva - doveva — fidarsi di Gesù («se non crediamo a questo uomo non possiamo aver fiducia neanche nei nostri occhi»)?

Ricordo la sera in cui mi uscì questa espressione. Eravamo a cena con degli amici, c'era una persona con alle spalle una storia pesantissima, una vita veramente estremamente travagliata, che per tutta la sera ha continuato a ripetere: io non credo più in Dio, non credo più in Dio, con tutto quello che mi è successo non ce la faccio più a credere in Dio. A un certo punto ho alzato la testa dal piatto e gli ho detto: neanche io credo in Dio (c'era lì mio figlio, l'ultimo, avrà avuto sette od otto anni, ricordo benissimo che mi ha guardato e ha fatto una faccia come per dire: “Oh mio Dio, cosa sta dicendo mio papà”...), e ho continuato dicendogli: io credo all'esperienza che faccio con Dio.

Occorre anzitutto sottolineare che noi siamo tanto più abilitati ad avere certezza su un altro quanto più siamo attenti alla sua vita. Chi ha potuto capire che di Gesù bisognava avere fiducia? Le persone che l'hanno seguito e sono state con Lui, non la folla che andava a farsi guarire, ma non impegnava sé stessa in un coinvolgimento vitale.

Perché un conto è andare a chiedere qualcosa; un altro giocare la vita. Quante volte anche noi chiediamo qualcosa a Gesù: quel che ci interessa, quel che ci serve, quel che ci manca. Magari, se siamo generosi, chiediamo qualcosa anche per gli altri. Ma quanto

spesso confondiamo il bisogno, il dramma del nostro bisogno, con una sorta di lista della spesa... Con questo non voglio dire che non dobbiamo chiedere a Gesù anche questo o quello, anche il cieco nato gli ha chiesto la vista; dobbiamo solo capire che se ci limitiamo a questo ci perdiamo il più e il meglio.

Solo nella convivenza e nella condivisione si possono accumulare i segni necessari per raggiungere la certezza su un altro, così da arrivare a dire con piena ragionevolezza: «Di lui mi posso fidare».

Cioè, stando insieme, per un bisogno, bisogna andare fino al fondo, se no non è un bisogno reale.

8. SCEGLIERE LIBERAMENTE

Ma l'intelligenza dei segni, la loro interpretazione, esige la libertà. I segni non "impongono" la conclusione a cui pure conducono. «La libertà gioca sé stessa in quell'area di gioco che si chiama segno. [...] Il segno è avvenimento da interpretare». Perciò, davanti alla stessa persona di Gesù, tra la gente vi era una diversità di interpretazioni. Davanti ai segni, viene a galla la libertà.

Perché, lo sappiamo molto bene, spesso uno spiega, giustifica, interpreta i segni in base a quello che ha deciso a priori.

Per tanti la presenza della libertà rappresenta un'obiezione, è percepita come qualcosa che appesantisce la vita o che indebolisce la verità della conclusione a cui si perviene.

Io ricordo che da piccolino, quando recitavo "Padre Nostro che sei nei cieli", dicevo tra me e me: "ma non farebbe prima a venire giù anziché stare nei cieli?" Ma se Dio squarciasse le nuvole e ci dicesse: "sono qui", se la Sua presenza fosse così imponente, dirompente, forse la nostra libertà non sarebbe proprio facilitata nella sua espressione. Di contro c'è anche qualcuno che così preoccupato di quelli che possono vivere la libertà come obiezione dice: ci penso io alla tua libertà così ti sollevo da questo gravame, perché solo l'unità tra di noi riuscirà a farti reggere il dramma della libertà. Non è così. Il dramma della libertà è la natura dell'essere umano. Senza libertà, senza rischio, senza decisione personale non c'è l'io.

Nel tentativo di rendere chiaro a un mio giovane amico che non solo non ci possiamo risparmiare la libertà, ma che essa è un bene per noi, gli ho proposto un esempio. «Immagina - gli ho detto - che, avendo passato alcuni anni con la tua ragazza e avendo avuto tanti segni di quanto siete un bene l'uno per l'altra, tu decida di chiederle esplicitamente: "Mi vuoi sposare?". Nel farlo, avresti qualche

trepidazione?» Risponde: «Credo proprio di sì», «Come mai - replico io - dato che per te sarebbe già tutto chiaro?» «Perché mi può dire di no», afferma subito. «Dunque, tu saresti in trepidazione perché non sai se tutti quei segni basteranno alla tua ragazza per dirti di sì, perché sei esposto alla “sua” interpretazione dei segni, cioè alla sua libertà. È così?» «Sì», mi conferma. A questo punto gli ho chiesto: «Preferiresti che tutto fosse meccanico, automatico, così da non farti correre il rischio della sua libertà, da risparmiarti la trepidazione, o ti piacerebbe, rischiando, che ti dicesse di sì liberamente?». E lui: «Preferirei senza dubbio che me lo dicesse liberamente». Ho aggiunto: «E tu pensi forse che Dio abbia meno gusto di te? Anche Dio preferisce uno che gli dica “sì” liberamente».

Tanti problemi di noi genitori rispetto all’educazione, alla vita e alla fede dei figli - ma tante volte potrebbe valere anche per gli amici – nascono dal fatto che vorremmo che i figli diventassero cristiani quasi automaticamente, cioè facendo fuori la loro libertà. E invece no: il rapporto con Cristo è per ciascuno un rapporto amoroso e quindi libero; perciò i nostri figli devono fare la loro strada e scegliere liberamente, ragionevolmente, affettivamente il rapporto con Cristo. Questo non vuol dire che noi poveri genitori non siamo chiamati, anzitutto per interesse personale e poi per responsabilità, a far vedere tutta la bellezza del rapporto con Cristo; ma è un rapporto amoroso, e come tutti i rapporti amorosi non può che essere libero. Non c’è niente di più ripugnante, non so come dire, di una fede per obbligo.

È come il pallone nella piscina che tu butti giù, butti giù, butti giù, butti giù, quello per un po’, tendenzialmente finché è piccolo, manda giù, e poi, a un certo punto, il pallone, torna su, ed esce dalla piscina schizzando oltre sei metri, perché è innaturale e quindi insostenibile; in questo modo si crescono figli fragili.

Lo ha richiamato di recente papa Francesco: «Come agisce Gesù? [...] Lui rispetta, rispetta la nostra propria situazione, non va avanti. [...] Il Signore non accelera il passo, va sempre al nostro passo, [...] aspetta che noi facciamo il primo passo!» [Un’immagine bellissima] Questo non significa che Egli non ci dia dei segni, tutti i segni di cui abbiamo bisogno, ma noi rimaniamo liberi di fronte ad essi. Dio ci ha creati liberi e si è sottomesso in qualche modo alla decisione della nostra libertà, perché non c’è paragone tra un sì detto liberamente dall’uomo e una acquiescenza priva di esercizio consapevole della libertà. Concludevo: «Se non fosse il frutto della sua libertà, il suo “sì” non potrebbe provocare in te alcuna esplosione di gioia».

Come dice un brano a me carissimo di Péguy⁵:

*Chiedete a questo padre se il momento migliore
non è quando i suoi figli incominciano ad amarlo come degli uomini,
lui stesso come un uomo,
liberamente,
gratuitamente,
chiedete a questo padre i cui figli crescono.
Chiedete a questo padre se non c'è un'ora segreta,
un momento segreto,
e se non è
quando i suoi figli incominciano a diventare degli uomini,
liberi,
e lui stesso lo trattano come un uomo,
libero,
lo amano come un uomo,
libero,
chiedete a questo padre i cui figli crescono.
Chiedete a questo padre se non c'è un'elezione fra tutte
e se non è
quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli divenuti uomini
lo amano, (lo trattano), per così dire da intenditori,
da uomo a uomo,
liberamente,
gratuitamente. Lo stimano così.
Chiedete a questo padre se non sa che niente vale
uno sguardo d'uomo che s'incrocia con uno sguardo d'uomo.
Ora io sono loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo.
Tutte le sottomissioni di schiavi del mondo non valgono un bello sguardo d'uomo libero.*

⁵ Charles Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*, in *Lui è qui*, Milano, Rizzoli 1998, pag. 373-375.

*O meglio, tutte le sottomissioni del mondo mi ripugnano e darei tutto
per un bello sguardo d'uomo libero
a questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio,
a questo gusto che ho d'essere amato da uomini liberi,
liberamente,
gratuitamente,
da veri uomini, virili, adulti, saldi.
Nobili, teneri, ma di una tenerezza salda.
Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto,
per creare questa libertà, questa gratuità,
Per fare entrare in gioco questa libertà, questa gratuità.
Per insegnargli la libertà.*

9. COS'È LA FEDE?

*Come è decisivo renderci conto che la nostra libertà non è una complicazione, ma un dono!
La libertà è dunque implicata in quella interpretazione dei segni che ci permette di raggiungere con
piena ragionevolezza la certezza che di un altro mi posso fidare. È per questa fiducia che Pietro ha
fatto sue le parole che aveva sentito dire da Gesù. La fede non è un lanciarsi nel baratro, un atto
compiuto senza alcuna ragionevolezza [Questa fede non interessa a nessuno, ha una data di
scadenza, e chi vi chiedesse un atto di fede così sarebbe un farabutto]. «La fede è riconoscere
come vero quello che una Presenza storica dice di sé.» «Un Uomo ha detto di sé una cosa che altri
hanno accettato come vera e che ora, per il modo eccezionale in cui quel Fatto ancora mi raggiunge,
accetto anch'io. Gesù è un uomo che ha detto: "Io sono la Via, la Verità, la Vita". [...] Essere attenti
a ciò che faceva e diceva quell'uomo, così da arrivare a dire: "Io credo a Costui", aderire alla Sua
presenza affermando come verità ciò che egli diceva, questa è la fede. La fede è un atto della ragione
mossa dall'eccezionalità di una Presenza, che porta l'uomo a dire: "Costui che parla è veritiero, non
dice menzogne, accetto quello che dice". Come dice il Catechismo, «credere» ha perciò un duplice
riferimento: alla persona e alla verità; alla verità per la fiducia che si accorda alla persona che l'afferma».
Aggiungo io, ma è quello che ha detto prima, in virtù di una verifica dell'esperienza;
altrimenti perché dovresti fidarti di qualcuno?*

La fede è il riconoscimento di “qualcosa” - la presenza del divino nell’umano - che va oltre la capacità di presa della ragione, che la ragione da sola non potrebbe definire, eppure è un riconoscimento pienamente ragionevole, che spiega quello che ho davanti agli occhi, l’esperienza che faccio. C’è, osserva Balthasar, un’«intima connessione tra fede ed esperienza del compimento».

Non so se dico una sciocchezza, ma chiunque si è lasciato rapire da un tramonto o da un’alba, un’esperienza che si avvicina a quello che qui viene affermato l’ha fatta: un’esperienza in cui la ragione non può non iniziare a riconoscere un vero che corrisponde a sé e che va al di là dell’oggetto presente, ma di cui da sola non riesce a percepire tutto il valore.

«Avere la sincerità di riconoscere, la semplicità di accettare e l’affezione di attaccarsi a una tale Presenza [non è un caso che siano messi in quest’ordine: riconoscere, accettare e attaccarsi a una tale presenza]: questa è la fede.

Ci siamo? Si capisce cosa è la fede? Mentre noi tante volte l’abbiamo ridotta, ripeto, a convinzione, credenza, immaginazione, visioni strane.

10. SINCERI E SEMPLICI

Sincerità e semplicità sono parole analoghe.

Essere “semplici” vuol dire guardare una cosa in faccia, senza introdurre fattori estranei mutuati dall’esterno. [...] Bisogna [...] guardare il fatto, l’avvenimento, con semplicità, vale a dire bisogna guardare l’avvenimento per quel che dice, per quello che comunica alla ragione, al cuore, senza introdurre per valutarlo fattori estranei, che non c’entrano con esso».

Vale a dire, senza introdurre un atteggiamento che ci distrae da ciò che abbiamo davanti (anche questo credo sia esperienza quotidiana). Ricordiamoci, perché non fa male ogni tanto ricordarcelo, che la parola “diavolo” deriva da *dia-ballein*, che vuol dire “mettersi in mezzo”, e perciò “separare”, “dividere”: tutta l’opera del diavolo è dividere noi da noi stessi e noi da ciò che abbiamo davanti.

La semplicità, si può dire, è sottomettere la ragione all’esperienza, senza introdurre nulla di estraneo ad essa. Rimane scolpito nella nostra memoria il modo in cui Giussani ne parlò davanti al Papa, in piazza San Pietro, nel 1998: «È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l’evidenza inattaccabile e

indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore!».

Tra l'altro siamo anche in un periodo dell'anno liturgico che credo dovrebbe aiutarci a coincidere un po' di più col nostro bisogno. Io credo infatti che la Quaresima abbia tra i suoi scopi anche questo, aiutarci a essere un po' meno distratti da tutto il resto per mettere più a fuoco quel che davvero conta: "Amare la verità di sé più di sé stessi".

11. COMMENTO E BENEDIZIONE DI DON MATTIA

Don Mattia - "Voi chi credete che io sia?" *Tu*, chi dici che io sia? Mentre parlavi, Daniele, mi hai fatto venire in mente un episodio della mia vita. Io tutti gli anni andavo a fare gli esercizi spirituali. Un anno un mio compagno di Messa mi ha persuaso ad andare a fare gli esercizi ad Assisi con il Rinnovamento dello Spirito⁶. All'inizio devo confessare che mi erano sembrati un po' folli. Hanno infatti un clima particolare, delle musiche molto belle; poi, a un certo punto, tutti si mettono a gridare, invocano lo Spirito Santo così. Immaginativi per un bergamasco, io mi dicevo: questi sono matti! Però poi, dopo due o tre giorni mi sono accorto di una cosa straordinaria - io sono dieci anni che sono prete e una cosa così non l'ho mai vista da nessuna parte: quando facevano l'adorazione, ti davano proprio l'idea che stesse entrando il Re dei Re. Loro dicono proprio così, "entra il Re dei Re": e in quel momento si aveva proprio la sensazione che arrivasse Qualcuno, Qualcuno con la Q maiuscola, davvero il Re dei Re, la presenza più importante e più imponente del mondo e della storia. Mentre tante volte quando noi diciamo che il Signore è in chiesa, nel tabernacolo, succede che nessuno se lo fila quel povero Cristo che è in chiesa, non lo considera nessuno, tante volte la gente che entra nelle nostre chiese sembra che entri nel piazzale del mercato. Invece partecipando a questi incontri loro ti davano proprio la sensazione che davvero entrasse Qualcuno di straordinario. Io quella percezione lì non ce l'ho mai più avuta da nessuno, solo da quei folli, che però te lo trasmettevano, te lo testimoniavano, tu dicevi: caspita, adesso arriva

⁶ Il Rinnovamento nello Spirito Santo (RnS) è un'associazione laicale cattolica, appartenente al movimento ecclesiale legato alla corrente spirituale del Rinnovamento carismatico, che parte dall'asserzione di una nuova effusione dello Spirito Santo (chiamata "battesimo nello Spirito Santo"). Comprende laici, membri consacrati, religiosi e sacerdoti.

davvero Qualcuno, arriva lo special guest. Noi tante volte aspettiamo che per avere un momento in cui ci si allarga il cuore, la mente, lo spirito, salga sul palco Will Smith o chi per esso; invece loro quelle emozioni le avevano per l'eucarestia, per un pezzo di pane, perché riconoscevano che quel pezzo di pane è davvero qualcosa di straordinario.

Ecco, mi piacerebbe che pregassimo il Padre Nostro cercando di avere anche noi questo sguardo, cercando di fare questa esperienza, cercando di riuscire a cogliere in quel pezzo di pane, nelle circostanze anche più incredibili e difficili della nostra vita, quell'incontro straordinario con il Re dei Re che cambia le nostre esistenze e ci aiuta a guardare tutto sotto una luce diversa.

Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno,

sia fatta la tua volontà

come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

e rimetti a noi i nostri debiti

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

e non abbandonarci alla tentazione,

ma liberaci dal male.

Amen.

Il Signore sia con voi. E con il tuo Spirito

Ci benedica Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen

MERAVIGLIOSO

Domenico Modugno

*È vero, credetemi è accaduto,
di notte su di un ponte
guardavo l'acqua scura,
con la dannata voglia di fare un tuffo giù.
D'un tratto qualcuno alle mie spalle,
forse un angelo vestito da passante,
mi portò via dicendomi così:
Meraviglioso...
Ma come non ti accorgi
di quanto il mondo sia meraviglioso?
Meraviglioso...
Perfino il tuo dolore potrà apparire poi
meraviglioso.
Ma guarda intorno a te
che doni ti hanno fatto,
ti hanno inventato il mare!
Tu dici «non ho niente»,
ti sembra niente il sole,
la vita, l'amore?*

*Meraviglioso,
il bene di una donna che ama solo te,
meraviglioso.
La luce di un mattino,
l'abbraccio di un amico
il viso di un bambino, meraviglioso.
Meraviglioso...
Ma come non ti accorgi
di quanto il mondo sia meraviglioso?
Meraviglioso...
Perfino il tuo dolore potrà apparire poi
meraviglioso.
Ma guarda intorno a te
che doni ti hanno fatto:
ti hanno inventato il mare!
Tu dici «non ho niente»,
ti sembra niente il sole,
la vita, l'amore?
Meraviglioso,
la notte era finita e ti sentivo ancora,
sapore della vita!
Meraviglioso, meraviglioso...*